

Documenti

Il giubileo della regina Elisabetta*

La conclusione dei primi venticinque anni di regno di Elisabetta II induce a domandarsi quale sia lo spirito attuale della nazione britannica e su quali strade la conduca la classe dirigente che da lei si esprime.

Il popolo di quest'isola, spogliato dagli orpelli di cui ha amato rivestirsi in questi giorni, conserva indubbiamente talune qualità che in passato lo fecero grande: in primo luogo l'allergia agli ideologismi politici e quindi la tolleranza verso le opinioni altrui. Qui la convenzione sportiva (perché altro non è) secondo cui un voto in più nel villaggio nel club nel paese nel Parlamento è sufficiente a stabilire la norma che tutti devono rispettare, e che non può cambiarsi finché quel voto non è passato dalla parte opposta continua e continuerà per molti anni a reggere la vita associata. In contropartita il rifiuto delle teologie porta al deperimento dell'impulso fideistico, e la tolleranza a una diminuzione di aggressività. In un processo durato tre secoli e concluso nel 1947, la fede (nella innata superiorità del gentiluomo del mercante e dell'amministratore britannico; nella protezione della grazia divina pagata con l'assumere il fardello dell'uomo bianco) e l'aggressività (del soldato del banchiere del missionario e anche del commerciante di oppio o di schiavi) avevano creato sui sette mari un impero degno di Roma. Le due guerre civili europee dovevano scorciare inesorabilmente la vita di questa istituzione, e fu prova di grande saggezza prenderne atto al più presto. Ma non vi era modo che quella fede in se stessi e quella robusta presenza nella vita del mondo si applicassero a qualche altro grande disegno.

La risposta è purtroppo negativa. La regina ha rifatto ai capi dei paesi del Commonwealth la lezione dell'impero che si è trasformato in libera associazione di eguali. La convinzione dei suoi ascoltatori non mi è sembrata profonda, tanto ristretto si rivela ogni giorno lo spazio per un'azione associata. In Africa il Commonwealth regge finché il potere negro è favorito rispetto alle grandi minoranze bianche; ma anche così i supremi *leaders* del Ghana, Nigeria, Kenya e Tanzania non sono venuti, forse anche per non indurre in tentazione i loro

* Telegramma in partenza da Londra l'8 giugno 1977, n. 573, riservato dalle carte di Roberto Ducci.

oppositori. L'estromesso presidente delle Seychelles non sa d'altronde se continuerà a sedere sulla sua poltrona. L'enorme *silhouette* di Amin continua a gravare sul cielo della capitale britannica. L'Asia ha preso le sue distanze; e in ogni caso del Commonwealth non fanno parte le tre zone economicamente soggette al vecchio Impero, Cina, Iran e Medio Oriente. Restano i tre vecchi domini bianchi, e un polverume di statarelli, residuo dell'enorme collezione di isole cui l'Inghilterra si dedicò nell'Ottocento.

Resta anche la fotografia di famiglia attorno alla regina, e una certa intimità favorita dalla lingua comune dalla Chiesa anglicana e perfino dal cricket; ma la Gran Bretagna non ha più la forza economica per fare da centro a questa dispersa galassia. La si era ritenuta capace di una altra scelta, quella europea. Anche rifiutando di lasciar travisare il proprio giudizio dalle manifestazioni tribali di questi giorni, molti eventi di questi ultimi mesi accrescono la sensazione che il matrimonio con l'Europa è stato di convenienza e che «*le coeur n'y est pas*». Qui la Comunità è per quasi tutti un mercato, anzi il diritto di restare in un mercato che minacciava di chiudersi. Dio sa se l'ideologia europea è poco sentita anche sul continente; ma nelle celebrazioni di questi giorni la parola Europa è stata pronunciata soltanto dal *Lord Mayor* di Londra (e da un pubblicitista monarchico che ha prospettato che la regina assuma in futuro la dignità di «capo della Comunità»). E proprio la regina – come appresi due mesi fa in seguito a un discreto sondaggio – decise contro la presenza alla cerimonia solenne in San Paolo di rappresentanti politici degli otto paesi della Comunità. Malgrado dunque il riconoscimento da parte dei più dell'irrelevanza del Commonwealth, la Gran Bretagna non si è sentita – proprio nella pelle e nelle vene – di aggiornare al nuovo secolo la sua tradizionale altalena tra Francia e Germania, prendendo la *leadership* dell'Europa.

Ci si può dunque domandare se non si stia tornando, con ben altra spinta, al progetto di una *Little England* che fu sconfitto nella metà dell'Ottocento. Non mi sento di rispondere sin da ora affermativamente; dobbiamo prima vedere come si comporteranno i conservatori al potere. Ma affidare il futuro della Gran Bretagna al suo divenire una Grande Scandinavia può questa volta basarsi su taluni fattori concreti. Il primo è l'equilibrio di forze tra Stati Uniti e Urss, garanzia di sicurezza per tutti ma in special modo per l'Inghilterra. Il secondo è l'apporto del petrolio del mare del Nord, che unito all'ancestrale carbone rese il Regno Unito per un ventennio invulnerabile agli assalti alla bilancia dei pagamenti come ai ricatti dell'Opec. Vi sono dunque – per un certo numero di anni – delle possibilità precise per una politica tipo *Angleterre seule* alla Maurras. Non dico che sia una politica lungimirante; dico che quando Benn incoraggia il distacco del suo paese dalla Cee sa perfettamente (fra l'altro perché ministro dell'Energia) di avere qualche buona carta in mano.

L'isolazionismo, anche sempre meno splendido, ha profonde radici in Gran Bretagna. In realtà un governo isolazionista si farebbe garantire in maniera crescente dalla potenza americana, con un rovesciamento dei ruoli rispetto al

secolo scorso. L'inglese non vuol prendere ordini da Bruxelles (che è un'altra maniera di dire che ha paura di prenderli da Parigi o da Bonn), ma consigli da Washington sì. È questa la relazione speciale rovesciata, risuscitata da Carter forse in virtù di una di quelle ispirazioni subcoscienti di cui ha laprivativa. (Sotto la cupola di San Paolo l'appena giunto ambasciatore americano si è unito, solo fra i colleghi diplomatici, al solenne canto del *God save the Queen*).

Questo intersecarsi di possibili scelte, nessuna veramente soddisfacente, non può non produrre nelle masse dubbi e incertezze: e di riflesso incitare alla *routine*, all'assenteismo, al ritiro dall'attività, all'emigrazione oltremare, e magari all'alcoolismo. Ma questi sono rifugi di relativamente pochi. Alla grande massa resta ancora, come sicuro ancoraggio, come certezza d'immutabilità, la Monarchia. È anche per questo che essa non è mai stata altrettanto popolare quanto oggi: certo più che sotto i due ultimi Giorgio. Che il sovrano sia donna realizza il generale anelito a una madre in tempi difficili (anche la *leadership* della signora Thatcher è una risposta alla stessa esigenza). Che la donna che regna sia una madre molto simile alle altre; che la signora di sangue reale sia assai più accessibile al popolo che talune dame della sua aristocrazia; che essa abbia una famiglia che appare unita e felice, e i gusti e gli *hobbies* della maggioranza dei suoi sudditi: ciò spiega come, se vi furono appelli repubblicani all'inizio del suo regno, essi siano totalmente assenti dopo un quarto di secolo (salvo pochi articoli su settimanali di sinistra, scritti per onor della firma). Tutto muta nel nostro mondo e rapidamente, e anche l'istituto monarchico si evolve; ma la gran massa della popolazione (anche in Scozia) sente inconsciamente che c'è nella monarchia una legittimità che la protegge dal variabile atteggiarsi della stessa legittimità parlamentare, i primi ministri cambiano: per fortuna la regina regna e continua a regnare, come dopo di lei regnerà suo figlio. Non a caso per la funzione solenne in San Paolo l'Arcivescovo di Canterbury aveva scelto il cap. 7 del Vangelo secondo Matteo laddove Gesù parla della casa fondata sulla roccia.

È possibile che la decadenza dell'Inghilterra (e dell'Europa) sia inarrestabile anche se lenta. In questo caso nessun capo di Stato potrà presiedervi con più grande dignità e fermezza che questa donna di aspetto fragile e di carattere timido, ma la cui tenacia di intenti e dedizione al suo compito può far invidia a ogni uomo del suo Regno, anche ai migliori.

ROBERTO DUCCI

Dialoghi di Europa e Cina con le varie Afriche

Nel gennaio 1961 il «Sole 24 Ore» pubblicò un numero speciale dal titolo «24 Ore – Panorama economico 1960». Partecipai, su invito della direzione del quotidiano economico, con un contributo dedicato a l'Africa quasi tutta libera tentata da Mosca e Pechino.